



Vigili del fuoco e soccorritori lavorano nella fabbrica «Teresa Moda», dove sette persone sono morte

## Nuovi schiavi uccisi dall'omertà

IL COMMENTO

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Agivano come quei tedeschi che nell'ultima guerra mondiale sostenevano di non saper nulla di ciò che si compiva nel lager accanto casa? Certo qui, a Prato, non c'erano le camere a gas, però c'era un cumulo indegno d'illegalità, c'erano schiere di schiavi moderni. Lo ha scoperto solo l'incendio divampato all'alba. Loro, gli operai cinesi, non avevano nemmeno il numero di telefono dei vigili del fuoco, oppure avevano paura di alzare un velo sulla loro triste realtà. I vigili li ha chiamati un passante che ha visto innalzarsi l'enorme nuvola di fumo nero. Una nuvola di morte, mentre loro si aggiravano, qualcuno ancora in pigiama, tra le pareti di cartongesso, materiale facilmente infiammabile.

Ha ragione Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, parlamentare del Pd e già dirigente della Cgil, quando chiede di agire subito «monitorando le situazioni d'illegalità, di sfruttamento e agendo sull'assenza di controlli». E ha ragione la Cgil di Prato quando parla di «tragedia annunciata» che vede «persone in condizioni di estrema debolezza, perché ai margini della legalità e quindi in una situazione tale da non poter ribellarsi».

È vero: quei lavoratori carbonizzati non potevano ribellarsi prima, ma poteva ribellarsi la gente intorno. Perché tutti lo sapevano. Lo sapeva anche la brava cronista del Sole 24 ore Silvia Pieraccini che il 12 agosto del 2012 scriveva, parlando del luogo dove oggi si è levato l'incendio: «Qui, dove fino a dieci anni fa c'erano le più belle fabbriche di tessuti e filati del distretto, oggi regnano decine e decine di aziende cinesi di pronto moda che sfornano abiti e magliette a prezzi stracciati, possibili solo perché dietro quelle produzioni - che possono fregiarsi dell'etichetta made in Italy - c'è un sistema organizzato di illegalità (lavorativa e fiscale) da far invidia ad Al Capone».

Tanto si è detto e scritto su questa area del nostro Paese, dove c'era un'industria italiana fiorente in gran parte spazzata via dalla globalizzazione. Nella sola zona della tragedia, il Macrolotto 1, lavoravano, sempre secondo 24 Ore, 38 mila persone con un fatturato di quasi cinque miliardi di euro. Mentre ora a Prato sono arrivate quattromila ditte cinesi che impiegano 30mila connazionali. Escono da questi capannoni, simili a quello incendiato ieri, circa un milione di capi al giorno. Mentre il tessuto proviene dalla Cina. Una vicenda narrata in modo appassionato da Edoardo Nesi nei suoi libri. Il più importante di questi testi, «Storia della mia gente», ha vinto il premio Strega nel 2011. È una tormentata descrizione delle vicissitudini di una famiglia imprenditoriale tessile, a cui Nesi appartiene. Tra denunce e invettive sulle responsabilità di chi non ha cercato di impedire il fallimento di tante aziende e di tanti posti di lavoro l'autore individua anche tecnocrati ed economisti. Tra questi il noto professor Francesco Giavazzi «forse il più acerrimo sostenitore italiano dell'infinita bontà della globalizzazione», scrive, «colui che più di ogni altro nei suoi vecchi articoli, puntuali come la morte, sprezzava l'incapacità di grandissima parte dell'industria italiana di adattarsi alle nuove regole di mercato...».

Era lo sfogo in un imprenditore che si sentiva solo, descrivendo con amarezza il tramonto dell'industria tessile pratese. Anche se - professor Giavazzi a parte - indagava poco sulle responsabilità imprenditoriali nel non saper imboccare le vie del cambiamento, dell'innovazione, degli investimenti, nonché della chiamata in causa di un ruolo governativo adeguato alla crisi. Spesso, come altri hanno accusato, molti imprenditori (non Nesi) avevano scelto la strada più facile degli affitti pagati da cinesi. Avevano scelto la rendita invece del rischio del profitto. Una strada apparentemente comoda che ha trovato seguaci in tutto il mondo.

Ora almeno su quel rogo di carne umana, di carne operaia, nel centro di Prato, dovrebbe nascere una nuova coscienza. Non basta commuoversi. E nemmeno sognare privatizzazioni infinite, senza lacci e lacciuoli. Sarebbe necessario uno Stato che sostenesse gli sforzi produttivi di lavoratori e imprenditori. Anche se su questo punto, pure a sinistra, molti si scandalizzano e predicano il «lasciar fare». Cosicché se qualcuno, anche nei preamboli del congresso Pd, osa tentare un discorso serio sul ruolo dell'intervento pubblico, non per confondere affari e politica, ma per imitare le scelte di Obama tese a impedire la disfatta manifatturiera, viene bollato come un vetusto marxista-leninista. Senza la consapevolezza che un dilagante liberismo senza principi rischia di produrre anche vite operaie carbonizzate.

## Quelle imprese invisibili dove non entrano né sindacati né controlli

**T**utti sanno ma nessuno vede, in Sicilia si chiamerebbe mafia, nei distretti campani del tessile, che Roberto Saviano ci ha fatto conoscere, si chiamerebbe camorra, a Barletta - dove morirono bruciate cinque ragazze - si chiama miseria. A Dhaka - dove morirono a migliaia nel crollo di una fabbrica di otto piani - si chiama fame, sfruttata dalle grandi griffe italiane ed europee. Ovunque è assenza di tutela del lavoro, sfruttamento, speculazione, delocalizzazione in casa nostra. E qui siamo nel triangolo delle confezioni fra Prato, Firenze e Pistoia, a 10 minuti di auto dalla cupola del Brunelleschi. «Abbiamo la schiavitù in casa», dice accorato Massimiliano Brezzo, segretario della Filctem-Cgil di Prato, «e lo Stato gira la testa dall'altra parte».

I furgoni entrano e escono da Prato, portano pezze, ritirano confezioni, nessuno li controlla. Dove vanno? In Italia, in Europa, una volta uscite non si sa da dove siano venute. Confezioni a basso prezzo che sfidano la crisi. Una attività silenziosa, parallela, che non disturba l'economia regolare, i pratesi producono tessuti di eccellenza, i cinesi confezionano capi di scarsa qualità.

E la manodopera è formata da schiavi, lavorano e dormono in un freddo capannone: il cartongesso che separa il dormitorio, la stufetta vicino ai filati sintetici, la bombola del gas per accendere i fornelli e cucinare. Il lavorante è in soggezione: la figura del padrone, la *laoban* (l'imprenditore) è un miraggio per il proprio futuro, da schiavo potresti diventare a tua volta imprenditore, ma intanto devi pagare i soldi che ti sono stati anticipati per il viaggio. Sei in Italia ma è come se fossi nella peggiore delle fabbriche delle zone franche cinesi, nessuno può liberarti, perché sei un clandestino, dietro l'angolo del capannone non c'è la libertà ma il foglio di via.

La ditta, non è un fantasma, è regolarmente iscritta alla Camera di commercio. Spiega Marcello Gozzi, direttore di Confindustria a Prato, che «una delle caratteristiche delle imprese cinesi è l'estrema mobilità, della ditta e della manodopera». Da Carpi a Prato, da Prato a Milano, da Milano a Roma. L'impresa artigiana individuale che è andata a fuoco ieri mattina, aveva denunciato, nei primi sei mesi dell'anno, quattro dipendenti. Però, al momento

### IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI  
jbufalini@unita.it

**Un'economia parallela di cui si avvalgono anche le griffe italiane. Nessuno fa domande e per i diritti in quelle fabbriche si è tornati indietro di secoli**

dell'incendio, nel capannone dormivano almeno 10 persone.

Se si lavora 12 ore al giorno e il contratto è part time, se la busta paga è regolare ma nessuno controlla quanto ti viene effettivamente in tasca, questo sembra non interessare a nessuno. A Prato, alle scorse elezioni, ha vinto, per

una manciata di voti e per la prima volta nella sua storia, il centrodestra. Una vittoria in cui è stata determinante la presenza cinese sul territorio. Non per la concorrenza, quella cinese e quella autoctona sono due economie che non si toccano. Per il fastidio, per la xenofobia, la paura dello straniero, la crisi d'identità. È arrivato un assessore sceriffo, Aldo Milone, ex poliziotto, ex Ucigos, ex servizi segreti. La città è pattugliata come non lo era mai stata ma nel macrolotto dei cinesi la vita - se questa è vita - continua come prima. Il malesse di allora, le accuse alla sinistra di essere troppo tolleranti, hanno portato all'esplosione dell'illegalità di oggi, ai lager dove si dorme, si mangia e si lavora.

Ci sono i sequestri ma dissequestrare una macchina da cucire costa un centinaio di euro. Massimiliano Brezzo spiega: «Il sindacalista non può entrare in fabbrica, su un terreno privato, senza autorizzazione, ci vuole lo Stato e non gli sceriffi». Se la guardia di finanza controllasse quei furgoni, «se si misurasse il consumo di elettricità, si avrebbe un quadro più chiaro di questo mondo sommerso». Soprattutto: «Lo Stato dovrebbe dare la possibilità al lavoro nero di emergere e questo non succederà mai con la paura di un foglio di via che rispedisce indietro l'immigrato». E Marcello Gozzi, direttore di Confindustria pratese: «La repressione non basta, c'è un'economia parallela che viaggia al di fuori delle leggi». Aggiunge Gozzi che ci sono anche imprenditori cinesi che rispettano la legalità e sono iscritti a Confindustria, «sono quelli che hanno un forte senso di radicamento nel territorio e sperano in una progressiva integrazione». Spiega Valeria Fedeli, che oggi è vicepresidente del Senato ma è stata per molti anni segretario generale del sindacato dei tessili: «È un episodio di gravità inaudita. Negli ultimi anni siamo ripiombati indietro di secoli, è stato un errore accettare una delocalizzazione in loco di produzioni con basso valore aggiunto, ha significato incrementare questa realtà sotterranea». Fra il 2004 e il 2005, ricorda, si era fatto un lavoro importante, istituzioni, imprese e sindacati insieme. Ci si scontra con delle difficoltà, «perché la comunità cinese è chiusa e perché i controlli non sono organizzati» ma ci sarebbero gli strumenti: «Per esempio la tracciabilità, in Europa circolano legalmente merci senza etichettatura».

...  
**«Potremmo cominciare dalla tracciabilità: in Europa circolano troppe merci senza etichetta»**

### LA SCHEDA

**36mila ditte in Italia, la metà in Toscana Lombardia e Veneto**

Le imprese individuali cinesi in Italia superano le 36.800 unità. Oltre la metà di queste sono localizzate in tre regioni: Toscana (22%), Lombardia (18%), Veneto (11%). Per quanto riguarda le province, oltre 4mila imprese individuali cinesi, pari all'11,5% del totale, sono localizzate nella provincia di Prato, 3.500 nella provincia di Milano (9,6%), 3mila (l'8%) nella provincia di Firenze. Torino, con poco più di 1.000 ditte individuali localizzate nella sua provincia (1.087 imprese individuali in capo a imprenditori nati in Cina), si trova al sesto posto nella graduatoria provinciale, dopo Roma e Napoli dove sono localizzati rispettivamente il 6% e il 4% del totale. Il volume d'affari di queste, oltre 46 milioni di euro nel 2008, è secondo solo alla collettività romana, in cui il numero di imprese è quattro volte maggiore. Il fatturato medio degli imprenditori cinesi è tra i più elevati (oltre 63mila euro), dopo gli egiziani e i tunisini.